

DON LUIGI NARDELLA (a cura di)
Fortunato Maria Farina. Un Pastore come Gesù, Foggia, 217

Come vento gagliardo

Nonostante il diffuso secolarismo e le spinte di una mentalità relativista, l'uomo del nostro tempo non è affatto indifferente all'esperienza del soprannaturale; anzi, quasi inquietato dalla nostalgia dell'invisibile, manifesta un chiaro interesse per le verità trascendenti.

L'opera meravigliosa della grazia continua a toccare e invadere la vita di persone, che, afferrate dal Mistero, seminano nella storia l'incanto dell'Eterno. È tale l'esperienza spirituale di Mons. Fortunato M. Farina, Vescovo di Troia e Foggia, raccontata da don Luigi Nardella, con linguaggio vicino al sentire umano, nel volume "*Fortunato Maria Farina - Un Pastore come Gesù*". Il testo raccoglie i discorsi commemorativi pronunciati da laici, sacerdoti e vescovi, a partire dal trigesimo della morte del Servo di Dio sino al sessantesimo anniversario della stessa.

Certo, il ministero del Vescovo, che in virtù della consacrazione sacramentale e della comunione gerarchica lo rende strettamente unito alla sua Chiesa con un vincolo mistico e "sponsale", prima che funzionale e operativo, fa sì che anche gli scritti che lo riguardano non appartengono alla sfera privata della sua persona, ma all'intera comunità ecclesiale di cui è capo e guida e pertanto sono meritevoli di particolare memoria. La pubblicazione, allora, non celebra la persona, ma arricchisce la bellezza della Diocesi.

Infatti, nell'approfondire le scelte episcopali di Mons. Farina, ci si accorge che in fondo viene presentata l'esperienza della comunità ecclesiale, affidata alle sue premure pastorali. Della Chiesa di Troia e Foggia, egli sentiva di essere figlio, perché esisteva prima di lui. In realtà, respirava con la Chiesa nella stessa sua luce, di giorno; nelle sue stesse tenebre, di notte. Era un autentico intercessore che si collocava in mezzo alle preghiere di angoscia e ai canti di festa del suo popolo per infondere vigilanza, forza, coraggio e profezia nel nome del Signore Crocifisso e Risorto. Il suo stesso tratto umano, sempre sorridente e fiducioso, orientava al dialogo franco e spontaneo, spingendo tutti al risveglio della coscienza. Rigore e mitezza erano armonizzate nella sua persona da renderlo al tempo stesso segno di contraddizione, ma anche ricco di stima, che chiunque lo avvicinava non riusciva più a non tributargli. Ripercorrendo, così, queste pagine si percepisce la presenza paterna di un Pastore, innamorato del cuore di Cristo, se ne ascolta la parola, si fa memoria di luoghi e gesti e si vede nascere nel proprio animo un sapiente messaggio di incoraggiamento e consolazione.

Mi pare di poter sintetizzare il luminoso esempio di vita di Mons. Fortunato con tre connotazioni. Egli è stato creatura della Parola, ministro della grazia e servo della comunità.

Innanzitutto, Mons. Farina, con il suo ascolto silenzioso e la capacità di discernimento, è diventato una creatura della Parola, che, seminata con abbondanza, larghezza, senza calcoli o esclusioni, in mezzo a sassi e spine, interpellava coloro che sulla soglia stavano a guardare.

Soffermandoci sull'immagine del seme, il suo ministero si colora come di sapienza contadina, fatta di attesa, sorpresa, brivido ed emozione guardando il terreno dove il seme porta frutto in abbondanza. È la pedagogia del prendersi cura, lasciandosi affiancare dal vero Semiatore, che prima si avvicina, spiega le Scritture, dopo si ferma a cena e fa ardere il cuore. Da buon Pastore, sapendo che *divina eloquia cum legente crescunt*,¹ il Vescovo di Troia e Foggia, meditava ogni

¹ "le parole divine crescono insieme con chi le legge" [San Gregorio Magno, *Homilia in Ezechielem*, 1, 7, 8: PL 76, 843D].

giorno i precetti della Parola sacra, affinché le parole della divina ammonizione ricostruissero in lui la forza della sollecitudine e della previdente attenzione verso la vita celeste. La sua predicazione era semplice e si ispirava all'espressione di sant'Agostino: farsi capire, farsi sentire, muovere la volontà per realizzare quanto recepito. Ripeteva spesso che il predicatore non poteva essere né un attore, né un ciarlatano, né uno schiamazzatore. Voleva che l'annuncio fosse alieno dal rumore della pubblicità e il bene offerto si facesse nel nascondimento e nell'ombra.

Nel parlare e nello scrivere occorre servire la verità: dirla, consegnarla, donarla, espanderla.

L'altro aspetto significativo della vita di Mons. Farina è stato il desiderio di aprirsi sempre alla scoperta del mistero insondabile di Dio. Egli era un contemplativo e, nella preghiera, trovava la sorgente del suo essere e del suo agire. Chi potrà mai dimenticare le lunghe ore di adorazione di giorno e di notte nella cappella dell'Episcopo, incurante del freddo gelido dell'inverno o del caldo soffocante dell'estate. Al tabernacolo spesso tornava durante il giorno, per brevi visite e per aprire o rileggere la corrispondenza che gli recava dolore e preoccupazioni. All'altare del Signore maturava i suoi programmi pastorali e ponderava gli atti del suo governo.

La stessa liturgia diventava l'unica arma per uscire dall'infinito mare delle proprie miserie e immergersi nel ritmo della lode eterna.

Portava nella preghiera di lode la storia delle persone affidategli dalla Provvidenza per capire a che cosa Dio le chiamasse, quali parole dire e con quale *animus* incontrarle.

Nel pensare alla vita di preghiera di Mons. Farina, potremmo riferire, con analogia, quanto attribuito al Mistero della fede: la carne è donata con ardente disponibilità e Cristo, restando tra noi, si nasconde nell'offerta quotidiana. Il Vescovo, immolandosi silenziosamente con il Risorto, nello spezzarsi, teneramente, con il corpo e lo spirito, continua anche oggi a realizzare nel suo ministero il legame indissolubile e salvifico tra la storia del cielo e quella della terra.

Inoltre, Mons. Farina fu anche un vero servo della comunità ecclesiale. Nell'esercizio del ministero di padre tra i fedeli si comportò come colui che serve.

Chi è il più grande si deve fare come il più piccolo, e colui che governa, come colui che serve (cfr. Lc 22,26-27). Amava ricordare ai sacerdoti: «bisogna amare le anime come Gesù, sino al sacrificio e all'immolazione totale di noi stessi. L'amore sarà sempre necessario. Non si può concepire un apostolo senza spirito di sacrificio e di grande abnegazione, nonostante gli insuccessi del nostro apostolato». Questa dimensione di servizio, fortemente "balsamica" per l'umanità, riflette la ricca maternità della Chiesa serva. Chi si configura a Cristo diventa carne della Chiesa, nella quale la comunione donata e richiesta dal Signore assume anche una sua modulazione antropologica e sociale: dall'anima e dal cuore alle mani, ai gesti concreti della vita, alle iniziative intraprese, in una parola al dono reciproco e al servizio vicendevole. Fu questa gratuità lo stile apostolico di Mons. Farina. Tale dono ebbe momenti di autentico eroismo. Penso al periodo tragico dei bombardamenti di Foggia del 1943, quando tutte le autorità civili si allontanarono dalla città, il Vescovo con i sacerdoti rimase vicino al popolo martoriato, affrontando i problemi concreti più urgenti: dalla sepoltura dei cadaveri all'approvvigionamento dei viveri, alla stessa organizzazione della vita civile della città. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo. Non fu così per la Chiesa di Foggia che offrì consolazione e aiuto e nelle necessità materiali rese visibile l'amore concreto al prossimo. È proprio della carità coltivare la concordia, conservare l'unità, superare le divisioni, raddrizzare le vie tortuose e consolidare le altre virtù. Il canto della carità, per Mons. Fortunato, era annuncio della speranza per la vita eterna.

A chi avrà tra le mani questo testo, viene proposto un cammino spirituale che tende a educare il cuore, non solo la mente e le mani, imparando a donare il proprio amore alla scuola del Divin Maestro. Parafrasando san Francesco di Sales, Mons. Farina soleva ricordare: «Dio mi ha dato come sposa una diocesi piccola e povera, che io amo con tutto il cuore, e non sarà mai che io l'abbandoni per un'altra più ricca e vistosa». La più bella eredità che Mons. Fortunato lascia è la sua vita in dono sino alla fine. Così si può riassumere la sua esistenza. Ma una vita non si riassume mai; essa si spende, si dissemina, si sparge e noi continueremo a raccoglierne i semi di risurrezione,

il frutto del suo lavoro, per cantare la gloria di Dio. San Paolo diceva che in giro si trovano moltissimi pedagoghi, ma rari sono invece i padri capaci di generare nello spirito. Il lettore che accosterà queste pagine non da curioso, ma da cercatore di Dio, si sentirà avvolto come da un vento gagliardo che proviene da un pastore, che ha consegnato la vita a Gesù che per noi ha dato tutto sino alla fine. E se questo contribuirà a che ciascuno si prenda cura dell'anima, sarà una benedizione per la comunità ecclesiale e il territorio della Capitanata.

+ Vincenzo Pelvi

Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino